

Fuga dalla Turchia: lo spettro sulla rotta dei disperati

Dalla fregata Bergamini che salva i migranti in mare si misura come cambia il flusso verso l'Europa. Molti scappano da regimi repressivi: toccherà anche ai «sudditi» di Erdogan?

di Vittorio Emanuele Parsi

Sono un buon campione rappresentativo dei migranti che stanno arrivando in Italia, e ancor più arriveranno, quelli recuperati dal Bergamini della Marina militare. Eritrei, somali, nigeriani, maliani, ivoriani, sudanesi... È il campionario delle guerre civili e dei colpi di Stato dell'Africa subsahariana, delle pulizie etniche, degli «Stati falliti» o in via di fallimento, oltre che delle miserabili prospettive economiche dalle quali, a centinaia di migliaia, scelgono di fuggire, andandosene oltremare, in cerca di miglior fortuna. E la situazione potrebbe drasticamente peggiorare, se la notizia della chiusura dei due giganteschi campi profughi kenioti di Dadaab e Kakuma (complessivamente 500 mila «ospiti») dovesse essere confermata.

Sono tanti gli eritrei seduti sul ponte di volo del Bergamini: tranquilli, stremati per il lungo viaggio che li ha portati dalle coste meridionali del Mar Rosso a quelle della Libia e poi in mare, dopo una lunga sosta nei porti di Sabrata o di Garabulli, stipati in un gozzo o in un natante più simile a un gigantesco canotto di quelli che i nostri bambini usano per giocare sulla battigia, che a un vero e proprio gommone. I bambini no; non stanno tranquilli. Giocano, tra loro e con i membri dell'equipaggio cui i profughi sono affidati, nell'attesa del trasbordo verso le unità che li porteranno in Italia. Hanno già resettato. Per ora, almeno per ora, sono al sicuro, in salvo: hanno mangiato e bevuto, hanno il tetto dell'hangar sopra la testa e il mare è sotto, non incombe più, minaccioso, intorno o sopra di loro. I migranti, appena recuperati, vengono sommariamente visitati, per escludere che abbiano patologie che richiedono cure immediate, e classificati provvisoriamente, in base alle loro indicazioni. Poi, giunti a terra, partiranno le procedure di vera e propria identificazione, con la registrazione delle impronte digitali e la ricostruzione del loro percorso e della loro provenienza.

Dall'Egitto, in queste settimane, sono tornati ad arrivare un paio di veri e propri barconi, pescherecci stracarichi di persone come non se ne vedevano da mesi: tra loro diverse decine di siriani, iracheni e afgani; ma soprattutto decine di egiziani: forse in cerca di migliori condizioni di vita, forse anche in fuga dallo stesso regime che l'Italia ritiene coinvolto nel rapimento e nell'efferato omicidio di Giulio Regeni. L'ipotesi della «vendetta» del presidente Abd al-Fattah al-Sisi nei confronti dell'Italia è stata la più gettonata dai media italiani. Accanto, se ne profila un'altra, più inquietante, legata alle conseguenze della deriva autoritaria e repressiva dei governi rivieraschi sulla cui collaborazione abbiamo puntato sia per la gestione dei

flussi migratori sia per il contrasto del terrorismo islamista.

La spirale repressiva del governo cairota rischia intanto di alimentare il flusso di rifugiati politici: andrebbe a sommarsi a quello proveniente dall'estero che le autorità egiziane si sono impegnate a bloccare. Il pensiero che una cosa simile potrebbe ripetersi anche rispetto alla Turchia di Recep Tayyip Erdogan fa venire i brividi. Lì il regime «benedetto» dalla cancelliera Angela Merkel è sempre più una satrapia islamica, dove nessuno deve osare criticare il sultano. In Turchia sono duemila le persone imprigionate per «aver insultato il presidente»: molte di più di quelle incarcerate per attività legate al terrorismo islamista. Nella stessa settimana in cui alcuni giornalisti venivano condannati a lunghe pene detentive per aver fatto il loro mestiere, Erdogan chiedeva se la Lega araba non potesse cambiare il suo nome in Lega islamica, affinché la sua Turchia islamista potesse farne parte, ovviamente aspirandone alla leadership. Continuando così, prima o poi avremo richiedenti asilo turchi che si aggiungeranno ai siriani e nel frattempo la Turchia fa la «sua» politica, oggettivamente ostile a quelle occidentali, in Siria, in Iraq, in Libia.

L'ossessione dei migranti ha spinto l'Europa a ripercorrere la stessa strada che, nei decenni passati, le fece sostenere Zine El-Abidine Ben Ali (Tunisia), Hosni Mu-

barak (Egitto), Bashar Hafiz al-Assad (Siria), Mu'ammar Gheddafi (Libia), contro i quali si scatenarono le rivolte arabe del 2010-2011. Evidentemente la paura è una pessima consigliera, e così oggi appoggiamo Erdogan mentre i curdi sono la forza principale su cui contiamo per combattere Daesh, e ci troveremo a chiudere il contenzioso con l'Egitto, nonostante le parole nobili e indignate spese sul caso Regeni. In realtà le politiche per la lotta al terrorismo e quelle per il contrasto dei flussi migratori spesso collidono e non tengono minimamente conto delle aspettative e dei diritti delle società civili. In alcuni casi poi, come per la Libia, la scelta frettolosa di sostenere Fayez Mustafa al-Serraj «scaricando» il governo di Tobruk, salvo poi provare a riaprire un dialogo con quest'ultimo (immediatamente rispedito al mittente da quest'ultimo) ha creato le premesse per un prolungamento della guerra civile del quale sarà proprio Daesh a trarre il maggior beneficio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti tratti in salvo dalla fregata Bergamini: in maggioranza sono eritrei. Ma stanno aumentando anche gli egiziani.